

In mattinata rinvio per l'attesa assemblea del gruppo, poi arriva la risposta all'offerta di vendita: ma adesso Montedison nicchia e accetta un presidente Eni

Intanto con una decisione unilaterale vengono annunciate a partire da lunedì duemila lettere di sospensione dal lavoro. Già proclamati scioperi in Sardegna

Enimont, Gardini non ha più fretta

E l'unica decisione immediata è la cassa integrazione

Rinviata l'assemblea di Enimont, ma Gardini ha già risposto a Cagliari: accetta la presidenza Eni e propone una procedura di tre mesi per un'eventuale vendita offerta da Eni. Insomma non ha più fretta. Salvo che per la cassa integrazione, chiesta da lunedì per 1904 lavoratori del gruppo. Se la richiesta non sarà accolta si minaccia il licenziamento. Il sindacato risponde preparando lo sciopero.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Per fortuna che, una volta accantonati i pregiudizi statalisti dei politici, la privatizzazione di Enimont doveva diventare una passeggiata? A due giorni dalla «storica» decisione del governo di dichiarare non strategica la chimica e di offrirla a Raul Gardini, ma a pagamento, tutta la di lui fretta di privatizzare pare svanita.

La notizia di ieri, infatti, dopo un'assemblea di Enimont nella mattinata che si era conclusa con un interlocutorio rinvio per approfondire la trattativa, è che Raul Gardini la sua risposta all'Eni l'aveva già redatta il giorno precedente, ed è nella sostanza dilatoria al massimo.

Nella sua lettera al presidente dell'Eni, Cagliari, che comparirà integralmente su Milano finanziaria, datata 6 settembre, Gardini infatti per 30

cosa prende in considerazione la proposta di gestione lanciata dal governo, dicendosi disponibile alla nomina di un presidente di Enimont designato dall'Eni. Cosa che, a giudicare da tutti i pronunciamenti precedenti, sarebbe parsa inaccettabile in omaggio al principio della «unicità di gestione» che era stato addirittura invocato come ragione prima della necessità di privatizzare. E proprio il rifiuto di Montedison di accedere in questi mesi alla nomina di un presidente di gradimento Eni era stato uno dei punti massimi di scontro.

Solo in seconda battuta Gardini prende in considerazione l'ipotesi che Eni voglia vendere. E queste sono le sue condizioni per esaminare un'offerta: che sia impegnativa, incondizionata, irrevocabile per 30 giorni e a prezzo determinato.



Sergio Cragnotti (a sinistra) e Carlo Sama durante i lavori dell'assemblea ordinaria, ieri mattina all'Enimont

Altri 30 giorni se li riserva per rispondere e ancora 30 ne concede alle parti per arrivare a una conclusione. Insomma, si va a Natale. Che succede dunque? Il nuovo «quadro» offerto dal governo - o cogestione, o prendere o lasciare - ha tolto di mezzo la possibilità per il

ciò privato, gestita finora anche se con gravi danni per l'efficienza dell'azienda, di governare con un semplice 51% l'intero colosso chimico, mantenendo l'Eni nella brutta posizione di non avere voce in capitolo ma di contribuire con il 40% al finanziamento dell'impresa. D'ora in avanti la

vendicazione di guidare Enimont con «un'unica mente pensante», esposta ancora ieri ripetutamente dall'amministratore delegato di Enimont Cragnotti, ha un prezzo. Che gli esperti definiranno nei prossimi giorni, ma che ragionevolmente oscilla tra i 2000 e i 2500 miliardi. Né si può più

ipotesi una soluzione intermedia altrettanto favorevole a Montedison, che sarebbe stata quella di ridurre intorno al 25% la partecipazione minoritaria del socio pubblico, mantenendo una quota gradevole di non poter determinare l'indirizzo dell'azienda, ma di non potere nemmeno opporsi troppo duramente, per non mettere a repentaglio un investimento pur sempre ragguardevole.

Insomma ora bisogna comprare tutto, il che implica, oltre all'esborso già detto, riaccolarsi gli 8/900 miliardi di debiti Enimont. Per un gruppo come Montedison, già fortemente indebitato, l'operazione può diventare davvero pesante soprattutto se verranno a mancare, com'è stato già dichiarato dal governo, sovvenzioni pubbliche «in qualsiasi forma». Basterebbe infatti da solo l'appoggio degli alleati di Gardini come la promessa, fatta ieri in assemblea da Prudential Bache, di aumentare di qualche punto la sua partecipazione ora ferma al 5,2%.

E qui veniamo alla seconda notizia della giornata, quella che dopo la rottura della trattativa con la Fulx, da lunedì mattina Enimont metterà unilateralmente in cassa integrazione speciale per sei mesi 1904 lavoratori in tutti gli angoli del

l'impero: dalla sede direzionale di Milano a Gela, da Porto Torres a Marghera, da Priolo a Cengio, da Ravenna ad Assemini a Porto Empedocle.

Anche qui nella decisione possono essere determinati i sintomi di collasso dovuti alla paralisi gestionale e aggravati dalla congiuntura internazionale. Ma la mossa appare troppo imtempistica e provocatoria, come l'ha definita anche il segretario generale della Filcea Edoardo Guarino, per non lasciare il sospetto che da parte dell'attuale gestione di Enimont (a proposito, su richiesta dell'assemblea, Cragnotti ha sospeso le sue dimissioni, ma l'Eni ha preferito non votare) non si tema più di tanto una nuova esplosione di protesta sindacale, il che è quanto meno insolito da parte di chi si appresta a comprare. E pare fatto apposta per mettere in fibrillazione il mondo politico e far tornare accettabile, in nome della pace sociale, un intervento pubblico in Enimont. Intanto la protesta si prepara: iniziative locali lunedì nei posti colpiti e martedì riunione per convocare lo sciopero generale nel gruppo. Enimont ha già fatto sapere che se non otterrà la cassa speciale (e senza il consenso del sindacato di solito non viene concessa) i 1904 troveranno di fronte al licenziamento.

Nuovo allarme a Ivrea

«Quattromila operai a casa» dice Veronese (Uil) L'Olivetti smentisce a metà

ROMA. Ancora un «giallo» sulla cassa integrazione Olivetti. Tutto è nato da una dichiarazione del segretario federale della Uil, Silvano Veronese, che si è detto «fortemente preoccupato» per la situazione occupazionale dell'industria italiana: «Le richieste di cassa integrazione già presentate - ha aggiunto Veronese - che ha effettuato una rapida ricognizione tra i sindacati locali - rischiano di aggiungersi anche quelle per 4mila lavoratori dell'Olivetti».

Immediata la risposta della casa di Ivrea: «La dichiarazione non rispetta la verità né nei numeri né nei fatti». Una replica che tuttavia non esclude, anzi sembra convalidare, l'ipotesi che l'azienda di De Benedetti abbia già un piano di intervento. Già in occasione dell'assemblea degli azionisti, ricorda l'Olivetti, si era parlato di una riduzione «non traumatica» degli organici intorno alle

3500 unità. Questo prima che la situazione del settore informatico peggiorasse ulteriormente. Nel frattempo i concorrenti internazionali, Philips in testa, hanno avviato programmi di ristrutturazione «di portata ben superiore a quanto previsto e prevedibile per l'Olivetti». Tuttavia, prosegue il comunicato, l'azienda affronterà gli sviluppi della situazione insieme alle organizzazioni sindacali.

Ma il boia e risposta tra Veronese e l'Olivetti non si ferma qui: «Negli ultimi quattro-cinque anni di trend positivo - ha dichiarato l'esponente della Uil - invece di investire i profitti nella ricerca e nel rafforzamento degli apparati produttivi si è preferito dirottare verso attività non industriali, banche, mass media, finanza». «Osservazioni che non riguardano l'Olivetti - è la replica - che nel 1989 ha speso per investimenti e ricerca il 16% del suo fatturato».



Carlo De Benedetti, amministratore delegato dell'Olivetti

Alla Fiera del Levante il presidente del Consiglio smorza i toni

Adesso Andreotti nasconde la mano «Il rigore ce lo chiedono dall'estero»



Guido Carli

Di fronte alla platea della Fiera del Levante, imprenditori e gente del Sud, il presidente del Consiglio Giulio Andreotti attenua i toni del suo allarme. Ma annuncia: il Fondo monetario internazionale considera la situazione economica dell'Italia «insostenibile» (e così scriverà nel suo prossimo rapporto). E rilancia l'intervento straordinario nelle regioni meridionali.

NADIA TARANTINI

ROMA. La platea attende con ansia una rassicurazione: intorno ai padiglioni della Fiera del Levante, l'appuntamento più prestigioso per l'imprenditoria meridionale. E Andreotti blandisce, rassicura, attenua i toni rispetto a quella direzione di cui il ministro del Tesoro Guido Carli ha persino vagheggiato la vendita dei gioielli di famiglia: l'Enel, l'Enel, il Credito. Attribuisce ad altri quello che l'altro ieri è stato il suo allarme: è il Fondo monetario internazionale, dice il presidente del Consiglio, che

sta per definire ufficialmente la situazione finanziaria dell'Italia «insostenibile». Lo farà nel suo prossimo rapporto. Il «rigore» è di nuovo invocato, ma coniugato con le antiche virtù italiane. Il «rallentamento dello slancio fin qui accumulato», dice Andreotti, il «riaccendersi della tensione inflazionistica» e «il pesante fardello del debito pubblico» potranno essere sconfortati con «risorse, capacità e professionalità». Tutta un'altra musica, insomma, dai pesanti sacrifici indicati alla direzione dc, forse una platea con

la quale non è necessario «anzi potrebbe essere addirittura controproducente - fingere. Qui invece il presidente del Consiglio ha davanti i grandi elettori del Sud, e promette: «un più forte impegno dell'intervento straordinario, perché il flusso di risorse da destinare al Mezzogiorno non può né deve subire interruzioni». D'altronde, ad ulteriore attenuazione dell'emergenza, il presidente evoca altri periodi superati con «coraggio» dall'imprenditoria. E in un parallelo singolare accomuna «la stagione calda della fine degli anni 60» (leggi l'autunno operaio) e «la grande inflazione dei primissimi anni 80».

Non manca, nel discorso di 20 cartelle pronunciato a Bari, una rassicurazione agli amici nemici della sinistra dc: il governo - dice Giulio Andreotti - ha approvato nei mesi scorsi un importante documento predisposto dal ministro Misasi. E non manca, anzi prevale, il riferimento continuo alla scadenza europea del '92. Quello che il presidente del Consiglio aveva invocato come uno spauracchio davanti al suo partito, paventando il fallimento dell'unità economica europea proprio per colpa del debito pubblico italiano, è qui richiamato a più riprese come seconda sfida per i creativi imprenditori meridionali. Ai quali, comunque, promette tutte le classiche medicine per il divario del Sud: infrastrutture, finanziamenti straordinari. E anche nuove misure urgenti per la sicilia. Medicine sempre uguali anche se il malato, con esse, continua a non migliorare: lo dice proprio Giulio Andreotti, citando il divario crescente tra Nord e Sud. Investimenti scesi dal 42,3 per cento al 38,3 negli ultimi 5 anni; disoccupazione del 21% e oltre contro il 7% del Nord. Povero, quasi una parentesi, il riferimento al cancro vero dello sviluppo del Sud: la criminalità



«cosiddetta organizzata», chiosa Andreotti, non senza parlarci del ladro di polli al mafioso: «ma anche la non organizzata suscita problemi», dice infatti subito dopo.

Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti, ieri mattina, durante il discorso inaugurale della 54ª Fiera del Levante. Accanto a lui (da sinistra) Vito Lattanzio, Giovanni Marongiu e Franco Piga

Cee contestata «Troppo dura col pubblico»

ROMA. La Cee calca troppo la mano sulle imprese pubbliche. E quanto sostiene il Ceep, il Centro europeo dell'impresa pubblica, poco entusiasta dell'idea del commissario Cee Brittan di incrementare i controlli sugli aiuti che le holding di stato ricevono dai propri governi. Il progetto della Cee infatti prevede di affiancare ai già esistenti controlli ai posteriori sugli interventi statali concernenti le imprese pubbliche un sistema di controllo preventivo. Nel caso in cui vi sia un dubbio se un intervento possa configurarsi come «aiuto di stato» - sostiene in pratica la Cee - i paesi sono tenuti a comunicare alla commissione europea tutti i particolari del caso. Sarà poi la commissione stessa a decidere, sulla base di un'ampia discrezionalità. Si tratterebbe, hanno detto a Brittan i responsabili del Ceep, di un «notevole giro di vite» rispetto al passato, che penalizzerebbe in modo eccessivo le imprese pubbliche.

Questo il rebus che dovranno affrontare oggi i ministri e i governatori delle banche centrali della Comunità

Moneta unica europea, si accelera o si frena?

Ministri e governatori delle banche centrali della Cee a Roma per togliere gli ostacoli alla conferenza intergovernativa di dicembre. Quando decollerà l'unità economica e monetaria? Per ora la sterlina non entrerà nello Sme e i tedeschi si avvicinano alle posizioni inglesi. Verso due Europe, una di serie A e una di serie B? Preoccupazioni per la crisi del Golfo, si parla di stretta sociale su scala comunitaria.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Accelerare o temporeggiare? O meglio: rispettare l'agenda che sta a cuore agli europeisti tutti d'un pezzo egregiamente rappresentati da Jacques Delors o accelerare una unione monetaria che sancisca una serie A di paesi ancorati al marco e una serie B di altri paesi (tra cui l'Italia) che hanno le finanze statali scassate? Dopo i convenevoli culinarini, l'incontro informale, senza un'agenda scritta ma non per questo meno importante, dei ministri finanziari della Cee e dei dodici governatori delle banche centrali entra

da stamane nel vivo. Le ultime riunioni preparatorie di un'estate ricca di viaggi e contatti tra Londra e Bonn non hanno aggiunto granché al mosaico di posizioni, dissensi compresi. Sono la cenere di tensione che si è accumulata da un pezzo e che il presidente della Commissione Cee Delors alla vigilia della riunione a Villa Madama afferma che l'unione monetaria non deve rallentare il passo. È meno ovvio se si tiene conto che il governatore della Bundesbank Poehl ha clamorosamente tirato il freno rispetto agli impegni assunti a Bruxel-

les. Secondo l'interpretazione più portuola, Poehl ha poca fiducia che i principi di autonomia e indipendenza che dovranno essere la regola per la futura Banca centrale europea saranno rispettati dai ministri e dal parlamento che dovranno pronunciarsi in via definitiva. Secondo l'interpretazione più malevola, Poehl ha lanciato un ponte verso la Gran Bretagna perché la Grande Germania non ha alcuna intenzione di correre il rischio di tirare il carro per quei paesi. Italia compresa, la cui credibilità dal punto di vista delle politiche economiche è messa a dura prova dal mostruoso deficit pubblico. Tanto più in una fase di crescente tensione sui tassi di interesse e sui prezzi per via della crisi del Golfo e dello stato delle economie dell'Est.

Le dichiarazioni fanno parte della tattica per mettere alle corde i riluttanti, ma chiedersi a pochi giorni di distanza dall'incontro di Roma se davvero la creazione di una banca centrale e di una moneta unica «siano davvero indispensabili in presenza di performances delle economie» ancora troppo diverse l'una dall'altra ha il sapore di una virata di 180 gradi. L'Italia irritata risponde per bocca del ministro degli Esteri De Michelis che per fortuna non sono i governatori delle banche centrali a decidere, bensì i governi. Il suo collega del Tesoro Carli è impegnato a far rispettare l'agenda comunitaria ma è il più sensibile agli argomenti tedeschi, per quanto riguarda la disciplina delle economie dei paesi membri. La seconda fase dell'unione monetaria dovrà scattare il primo gennaio '93 facendo decollare un sistema di cambi rigidi; massimo otto due anni dovrà essere costituita la Banca centrale europea. La terza fase riguarda l'istituzione della moneta unica. I tempi sono importanti perché si tratta di accreditare fin dall'inizio una moneta «blanda», che non implichi passaggi di sovranità nella politica monetaria dalle banche centrali - e dunque

dai singoli paesi - ad una banca unica, come vogliono gli inglesi ai quali si è ultimamente avvicinato Poehl oppure una transizione rapida alla moneta unica poiché l'unione economica e monetaria non può - secondo la commissione Cee - che essere considerata un tutt'uno.

Karl Otto Poehl sarà il primo a parlare presentando il rapporto dei dodici governatori e la sua traccia è abbastanza nota: il punto decisivo resta quello dell'indipendenza dalle influenze politiche (che implicano lo scartamento dagli obiettivi fissati dagli organismi comunitari per inflazione e deficit pubblico dei paesi). A metà giugno il governatore della Bundesbank aveva preso in contropiede tutti quando parlò di unificazione monetaria in due tempi, prima la «zona marco» poi tutti gli altri. La commissione Cee, in fondo, accetta l'idea che la partecipazione di alcuni stati potrebbe arrivare in un secondo tempo, per cui nella Banca centrale europea potrebbero per un certo

periodo sedere dei rappresentanti senza diritto di voto, ma ci vuole certezza sui tempi per non mettere in discussione la transizione «integrale» al nuovo sistema. Nella forzatura tedesca c'è il riconoscimento che la Gran Bretagna ha dovuto rinunciare alle sue rigidità isolazionistiche. Lord Major conferma che per ora la sterlina non entrerà nel serpente monetario, ma la proposta di un'Eu pesante emessa parallelamente alle monete nazionali da un Fondo monetario europeo presuppone un nuovo trattato, una istituzione monetaria comune, il coordinamento delle politiche di cambio. Ammette in definitiva che l'Eu possa diventare moneta unica. Ma l'Eu parallelo resta lontano dalla transizione integrale cui pensa Delors, appoggiato da italiani e francesi. Può solo sintonizzarsi con la recente idea della Bundesbank di far concorrere le politiche monetarie aspettando che l'inflazione britannica scenda dal 10%, che i conti italiani si rattoppino, che Portogallo, Grecia e Ir-

Contratti Sciopero nei Comuni?

ROMA. Scioperi in vista negli Enti locali, la Sanità e le aziende di Stato: sono i comparti del pubblico impiego che pur avendo firmato i nuovi contratti di lavoro da otto mesi, non li vedono ancora applicati sebbene siano sul punto di scadere. I decreti attuativi sono bloccati presso la Corte dei Conti perché il governo ritarda le risposte alle sue osservazioni. Con gli accordi i lavoratori ricevono solo il 40% del dovuto, mentre la contrattazione decentrata su cui tanto puntano i sindacati è impedita dalla mancanza degli strumenti normativi che devono essere forniti dai decreti. Lo stato di mobilitazione è stato dichiarato ieri negli Enti locali da Cgil Cisl e Uil che denunciano la «vera e propria cancellazione della contrattazione» da parte del governo, e minacciano lo sciopero di tutte le categorie interessate «in caso di risultati negativi nell'incontro dell'11 settembre col governo».